

Il pontefice in Gambia davanti alla folla in prevalenza musulmana rinnova l'appello: «Non solo assistenza, ma tecnologie e sapere. I poveri si risolvono con le loro forze»

Invito ai fedeli dell'Islam ad impegnarsi assieme ai cristiani «per un mondo migliore» Duro discorso contro le «false promesse della sedicente liberazione sessuale»

Il Papa: «L'Occidente salvi l'Africa»

Il Papa rinnova l'appello a salvare l'Africa dalla miseria e dalla disperazione. I paesi industrializzati, ha detto in Gambia, non debbono limitarsi all'assistenza, ma dare «know-how, tecnologia ed esperienza, in modo che gli stessi africani siano artefici del loro progresso». L'incontro con la comunità musulmana. Duro discorso agli studenti contro le «false promesse» della «droga, dell'alcool e del sesso».

NOSTRO SERVIZIO

BANJUL (Gambia). «Nonostante le sue immense risorse umane e materiali, l'Africa si trova in difficoltà nell'affrontare sia le vecchie sfide della fame, della povertà e delle rivalità etniche, sia le nuove sfide del materialismo, la tragica diffusione dell'Aids e l'attacco mortale della cultura della droga».

Il Papa, fin dal suo arrivo in Gambia, piccolo paese visto da molti come un paradiso turistico, ha rinnovato l'appello drammatico fatto due giorni or sono da Dakar alla comunità mondiale affinché non dimentichi «i suoi doveri verso questo continente» che rischia la disperazione.

All'aeroporto della capitale del Gambia, subito dopo aver baciato la terra del secondo paese che visita, nell'ottavo viaggio africano e rispondendo al saluto del presidente Davda Kairaba Jawar, il Pontefice ha ricordato le «urgenti necessità del Sahel» e ha rivolto di nuovo la richiesta ai paesi

più industrializzati del mondo di dare non solo l'assistenza necessaria, ma anche «know-how, tecnologia ed esperienza, in modo che gli stessi africani siano artefici del loro progresso».

Inoltre ha esortato cristiani e musulmani (che in Gambia sono l'85 per cento) ad «impegnarsi insieme nella costruzione di un mondo migliore».

Nei quattro incontri di folla avuti nella giornata di ieri, nei quali ha spesso usato la lingua locale, il «wolof», il più significativo è stato quello con i giovani delle scuole superiori del Gambia.

Il Papa li ha invitati a stare in guardia dalle «false promesse di felicità» fatte dalle «sirene illesorie di una sedicente liberazione sessuale, che hanno già tradito milioni di giovani» e soprattutto da «un falso vangelo di materialismo» che predica il benessere al posto dell'essere.

In questo paese tropicale di 860 mila abitanti lungo le rive del fiume Gambia, ancora ric-



Giovanni Paolo II ricevuto dal presidente del Gambia Dawada Jawara, ieri al suo arrivo a Banjul

co di coccodrilli e ippopotami, a metà del suo viaggio di una settimana, il papa non dimentica le tragedie locali.

Ha parlato della guerra civile in Libia incoraggiando la mediazione di pace del presidente del Gambia, ha celebrato una suggestiva messa nello «stadio dell'indipendenza» alla

presenza di molti musulmani e animisti (che qui sono il nove per cento) oltre che della piccola comunità cattolica, ha pranzato coi vescovi locali e, fatto visita al capo dello Stato, ha parlato agli studenti delle scuole superiori di tutto il paese nella scuola «St. Augustin» finanziata dai cattolici statunit-

tensi e dal governo del Gambia.

Il Papa ha ricordato i valori della civiltà africana, ma ha aggiunto che sono in pericolo e che vanno difesi da ideologie e «sirene» esotiche appattatrici di morte.

«Come i giovani di tutto il mondo - ha detto il Pontefice

agli studenti - anche i giovani del Gambia hanno molti problemi. Voi siete preoccupati per il vostro futuro. Talvolta siete tentati da false promesse di felicità, tentati dall'abuso di droga e alcool, o dal cattivo uso del meraviglioso dono della sessualità umana». Ma queste «sirene della liberazione e

del progresso - ha osservato - hanno già rovinato milioni di coetanei spogliandoli dei loro ideali giovanili e del loro senso di responsabilità e di sfida».

Il richiamo stizzante rivolto dal Papa agli studenti, musulmani e cristiani, si può spiegare col fatto che questo paese sull'Atlantico, scoperto turisticamente di recente dagli statunitensi e dagli scandinavi, accoglie tra i palmeti lungo il grande fiume molti occidentali attirati dallo slogan «sole, danze e sesso» con musiche di tradizione nera ed afro-americana anche sull'onda del successo internazionale del libro «Radici» di Alex Haley, che parla del villaggio degli antenati sulle rive del Gambia.

L'appello finale del Papa ai giovani è stato vibrante: «Tutti voi, cristiani e musulmani, siete chiamati a fare, delle vostre famiglie e della stessa società, luoghi in cui Dio sia veramente presente, dove la giustizia e la pace esistono davvero». Il Papa ha incontrato meno folle che in Senegal, ma uguale entusiasmo. Questa mattina il Pontefice parte per la Guinea, ove resterà tre giorni. Prima di recarsi in Gambia il Pontefice aveva fatto tappa per due ore a Goree «isola degli schiavi» a Tre miglia dalla costa senegalese. E, profondamente commosso aveva chiesto perdono per «l'orribile aberrazione della schiavitù» e all'Africa depredata.



Giovanni XXIII

«Giovanni XXIII beato» Un rabbino di New York candida il «Papa buono»: salvò tanti dall'olocausto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Un ebreo di New York ha un candidato a santo diverso da quello proposto dal Cardinale O'Connor, Giovanni XXIII. Dice di essersi offerto di portar testimonianza a favore della beatificazione di Papa Roncalli, raccontando di quel che fece per salvare gli ebrei dall'olocausto. Ma la sua proposta non pare abbia suscitato grandi entusiasmi da parte del suo interlocutore, un esimo porporato.

«Gli ho chiesto quando si pensava di iniziare il processo per la canonizzazione di Giovanni XXIII. Avrei voluto essere il primo ebreo a testimoniare a favore di un candidato a Santo della Chiesa cattolica. La risposta è stata un gelido silenzio», ha raccontato l'altra sera a New York il rabbino Arthur Herzberg, che spesso ha fatto parte di «ambasciate» ebraiche presso la Santa Sede.

Herzberg ha raccontato l'episodio giovedì scorso, in un suo intervento alla presentazione nei locali dell'Istituto di cultura italiano di «Benevolence and Betrayal», l'edizione inglese del libro di Alexander Stille sulle storie di 5 famiglie ebraiche durante il fascismo. «Non parlo mai dell'olocausto in pubblico, ma questa voglio proprio raccontarvela», aveva esordito il notissimo pubblicista e scrittore che insegna alla Columbia University e si batte sulle colonne della «New York Review of Books» in difesa delle ragioni dei palestinesi.

A proposito di italiani che durante il fascismo avevano aiutato gli ebrei, Herzberg era partito dalle confidenze ricevute nel 1941, in un albergo di New York, dal rabbino capo della Terra Santa, Issac Herzog (padre dell'attuale presidente laburista di Israele). «Giovane studente di studi rabbinici, ragionevolmente a mio agio in diverse lingue, ero stato incaricato di rispondere al telefono nella sua stanza. Il rabbino Herzog era venuto a New York con un viaggio arduo, non privo di rischi per la sua persona, a perorare la causa delle vittime dello sterminio che stava iniziando in Europa. Tra una telefonata e l'altra, mi raccontò che aveva cercato contatto con ogni possibile esponente religioso in Europa. Ma uno solo di questi si era mostrato davvero sconvolto da quel che gli si diceva, si era commosso sino alle lacrime, l'aveva abbracciato e gli aveva promesso pieno appoggio: era l'allora Nunzio apostolico a Istanbul, monsignor Angelo Roncalli. Questa è la testimonianza che vorrei portare a suo favore in un eventuale processo per la canonizzazione».

In particolare fu per intervento diretto dell'allora cardinale Roncalli che si riuscì a salvare dallo sterminio nazista, attraverso canali vaticani, 55.000 ebrei romeni. A Pio XII, che allora era Papa, è stato invece spesso rimproverato il silenzio. Ma va ricordato anche che alla fine della guerra lo stesso rabbino Herzog andò di persona in Vaticano a ringraziare il Santo Padre e la Santa Sede per i molteplici atti di carità a favore degli ebrei.

Usa, polemiche per la richiesta di canonizzare Pierre Toussaint: «Era un viscido servo» Vissuto nel '700, lavorò per lasciare nel lusso la padrona caduta in rovina

«Nero e schiavo, facciamolo santo»

Di concerto col Papa che chiede perdono agli africani per la schiavitù, il cardinale O'Connor, arcivescovo di New York, fa campagna per la santificazione di Pierre Toussaint, uno schiavo nero che si era fatto in quattro per consentire alla padrona impoverita di mantenere un tenore di vita signorile. «Macché santo, semmai viscido servo...», la levata di scudi da parte di molti fedeli neri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Era uno schiavo nero. Di giorno sudava sangue a fare il parrucchiere per le signore della New York bene di fine '700. Di notte si metteva la livrea rossa e serviva la padrona. Quando lei - rimasta vedova e senza più un soldo, perché ormai a causa della rivoluzione erano andati persi i piantaggi e schiavi a Haiti, e si erano rivelati fallimentari gli investimenti negli Stati Uniti - gli chiese di portare al monte dei pegni l'anello di fidanzamento e i gioielli, lui rifiutò. E si mise a lavorare ancora più duro per consentire di mantenere un livello di vita da gran signora.

Pare che l'idea trovi entusiasta Papa Wojtyła. Pierre Toussaint ha buone possibilità che la sua pratica passi avanti alle altre 1.500 circa che pendono dinanzi alla commissione vaticana per i processi di beatificazione perché un santo così appropriato all'attualità è difficile

trovarlo. È nero, povero, americano, mezzo newyorchese e originario da un paese tuttora sconvolto come Haiti. Ed è finalmente un laico, sposato e con figli, non un prete o una suora.

La proposta solleva invece una levata di scudi tra i neri americani, compresa buona parte dei fedeli cattolici. Obiettano che Pierre Toussaint non solo era nato schiavo, ma aveva scelto di restare schiavo.

I suoi padroni, eredi dell'aristocrazia francese nell'isola di Sainte Domingue, che poi si divide in Haiti e Repubblica Dominicana, erano piissimi, avevano fatto battezzare e ci tenevano che fosse data un'educazione religiosa a tutti gli schiavi della loro piantagione, che venivano fatti sposare regolarmente. Il giovane Pierre era passato presto dalle baracche a servire in casa. Gli avevano insegnato a leggere e scrivere, gli davano persino il permesso di toccare i libri. Gli volevano tanto bene che i signori Berard, annusata in anticipo l'aria di rivolta che tirava, e deciso di trasferirsi a New York, se l'erano portati con loro, assieme alla sorella e una zia schiava in casa a tre piani pressa in affitto nell'Upper East Side. Gli avevano fatto imparare l'arte del

parrucchiere e, bontà loro, gli consentivano di tenersi parte dei guadagni.

La fedeltà di Figaro Pierre era diventata una leggenda nell'alta società newyorchese dell'epoca, se ne passavano parola le signore cui faceva le complicatissime acconciature allora di moda con bravura ritenuta «miracolosa» e che per questo servizio erano pronte a pagargli fino a 1.000 dollari a testa all'anno. Morta la padrona, il suo altruismo aveva trovato sfogo in altre cause, nel pagamento della libertà di altri schiavi (tra i primi riscattati c'erano state sua sorella Rosalie e la futura moglie Juliette Noel), nell'adozione di orfani, nella cura dei malati di colera e di tifo, anche a rischio della propria persona, nella costruzione di chiese, compresa quella in cui riposa adesso. Nella New York segregata di allora Pierre Toussaint non poteva nemmeno entrare nelle chiese con i bianchi, un giorno gli sbarrarono la strada all'ingresso anche di quella che aveva finanziato. Ma il sant'uomo non si era mai lamentato.

A storcere il naso dinanzi a questo esempio di santità sono non solo quelli che preferirebbero che il santo fosse proclamato, benché non cattolico,

Martin Luther King o addirittura l'apostolo della protesta violenta Malcolm X. «Preferisco continuare a servire anziché unirsi alla rivolta a Haiti. Dobbiamo chiederli: la Chiesa incoraggia il modello del docile schiavo, che segue i suoi padroni e aspetta il momento in cui saranno loro a liberarlo?», tuona un prete come padre Gilles Danroc. «Zio Tom non era esistito davvero», ha significativamente titolato il tabloid «New York Evening Post» quando i suoi resti erano stati esumati e identificati. Zio Tom, dal protagonista del romanzo di Stowe Beecher, è il simbolo di chi subisce anziché ribellarsi. «Il personaggio era indubbiamente pio e caritatevole, ma anche passivo e servile», contesta ad esempio il professor Albert Raboteau, docente di religione all'università di Princeton. «Semmai», suggerisce qualcuno, meglio far santa Catherine Drexel, un'ereditiera bianca che a fine '800 si fece suora e regalò tutta la propria fortuna ai neri e agli Indiani d'America. Almeno non c'è servilismo. Pochi ritengono che una figura come Pierre Toussaint possa ispirare davvero in un'epoca in cui gli eroi dei giovani di colore americani sono Tyson e i personaggi dei film di Spike Lee.

«L'Olip non ha nulla da dire? «Fatti, non parole» marda a dire da Tunisi la direzione dell'organizzazione per la liberazione della Palestina. «Stavolta occorre entrare nel merito delle questioni e anche gli Usa ci dovrebbero garantire di più dice in tono accorato lo stato maggiore di Arafat».

Un'altra operazione elettorale e propagandistica? In codice si chiama «magic carpet», ossia tappeto magico, e come obiettivo avrebbe un gigantesco ponte aereo con lo Yemen per portar via oltre un migliaio di ebrei sardi. Lo ha scritto ieri il settimanale inglese «Sunday Times» che racconta come l'operazione sia stata preparata in gran segreto negli ultimi sei mesi sotto la guida dello stesso Shamir. Alla sua attuazione dovrebbero partecipare, sempre secondo il «magazine» inglese, «cacciabombardieri F15 dell'aviazione israeliana, che aprirebbero un corridoio aereo sopra il mar Rosso per consentire agli aerei passeggeri della compagnia di bandiera «El Al» di atterrare nel paese arabo.

Ieri i «caucuses» nel piccolo Stato

Si è votato nel Maine Stravince George Bush

NEW YORK. Il presidente Bush si è preso una piccola rivincita sul rivale Buchanan. Nel Maine, il presidente ha stravinto le elezioni per la candidatura ottenendo l'88% dei consensi. Il suo rivale ha ottenuto il 4%.

Sempre nel Maine il candidato democratico Tsongas, in testa fino a tarda notte, si difende dall'assalto del diretto concorrente Clinton.

Il piccolo Stato non ci sono elezioni primarie ma «caucuses», cioè consigli di quartiere in cui i candidati vengono votati per alzata di mano. Le ultime elezioni sono finite verso le 20 di ieri sera. I repubblicani erano così sicuri della vittoria di Bush che già prima di sapere i risultati avevano convocato una conferenza stampa per annunciarla.

Il presidente ha una casa nel Maine dove trascorre le vacanze sin da quando era ragazzo, mentre Buchanan ha concentrato le proprie forze nel sud, dove si voterà fra tre settimane. Tra i candidati democratici secondo i sondaggi Tsongas è favorito, e era in testa fino a quando era stato esaminato il 55% delle schede. Ma negli ultimi giorni Clinton ha guadagnato terreno e anche l'ex governatore della California Brown, che nelle primarie del New Hampshire era finito all'ultimo posto, ha qualche possibilità di piazzarsi bene.

L'assenso all'Onu non frenò i combattimenti

Tutti d'accordo sui caschi blu Ma in Croazia si spara ancora

ZAGABRIA. Si continua a combattere in Croazia, e le vicende militari s'intrecciano con le crescenti preoccupazioni della gente per una ricostruzione che si presenta estremamente difficile. Sul fronte militare la radio croata ha denunciato nuovi, violenti bombardamenti di artiglieria compiuti dalle forze federali in varie zone della Croazia, in particolare in Slavonia e nel retroterra della costa adriatica. Secondo la radio, i federali avrebbero bombardato anche Trnava e Masie, nei dintorni di Nova Gradiska (circa 130 chilometri a est di Zagabria), e le linee difensive croate nei pressi di Sisak (60 chilometri a sud ovest della capitale croata). Di particolare intensità è stato il bom-

bardamento federale su Osijek secondo l'emittente di Zagabria un soldato e un civile sono morti. La stessa fonte, infine, ha sostenuto che un altro soldato croato è stato ucciso alla periferia di Dubrovnik da un proiettile sparato da un cecchino. I generali di Belgrado hanno respinto ogni addobito, accusando a loro volta i croati di aver aperto il fuoco durante la notte su unità federali. Sempre nella giornata di ieri un elicottero militare jugoslavo è precipitato in Bosnia Erzegovina. Il pilota e due passeggeri sono morti e un quarto persona è rimasta ferita. L'elicottero è caduto nella città di Drvar, a 15 chilometri dal confine con la Croazia. Le cause dell'incidente sono ancora sconosciute, ma l'agenzia federale Tanjug sottolineava ieri sera «il luogo dell'incidente, una zona di guerra». Mentre si continua a sparare, sul fronte politico il leader dell'auto proclamata «Repubblica serba di Krajina», Milan Babic, ha chiesto che l'Onu partecipi alla conferenza di pace sulla Jugoslavia patrocinata dalla Cee. Una uscita a sorpresa visto che sino a ieri Babic si era sempre opposto al disarmamento dei caschi blu dell'Onu nella Krajina (regione della Croazia a maggioranza serba). «Coopereremo con la forza di pace delle Nazioni Unite», ha dichiarato Babic in una intervista all'agenzia Reuters. I primi reparti di una forza di circa 14 mila caschi blu dovrebbero arrivare in

Riprende negli Usa la conferenza Rabin: «Inseguimenti nei territori»

Shamir: un tabù l'autonomia palestinese

Shamir: la nostra delegazione a Washington potrà discutere di tutto tranne dell'autonomia dei palestinesi. Rabin: sono favorevole alla politica degli inseguimenti nella valle del Giordano, sulle alture del Golan e perfino oltre la linea verde. Con queste premesse la riunione odierna negli Stati Uniti della conferenza di pace in Medio Oriente. E, infatti, l'Olp manda a dire: fatti, non parole stavolta.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Nessuna attesa in Israele per il nuovo «round» della conferenza di pace che si apre oggi a Washington tra la delegazione di Tel Aviv e quella arabo-palestinese. Nessuna attesa di buone notizie, perché si capisce lontano un miglio che anche questa tornata di colloqui è destinata, se non al fallimento pieno, a sfilacciarsi ancora in questioni procedurali e di principio.

con la nuova leadership di Rabin stanno effettuando una virata a destra notevole.

Il primo ministro Shamir, ieri mattina nella classica riunione di gabinetto della domenica, è stato in troppo esplicito: «La nostra delegazione ha il potere di discutere di tutto, tranne però dell'autonomia dei palestinesi».

Tutto previsto, e tutto scritto anche in questo caso. Però fa un certo effetto sentire, per la prima volta in assoluto, che il «Labour» sostiene la necessità di spostare la filosofia del «settlement», dei «nuovi insediamenti ebraici nei territori occupati».

«Ora, se non si «dovrà» prendere in esame questa questione - che è quella di fondo - su che si confronteranno arabi ed israeliani? È del tutto evidente: il processo di pace (ma poteva essere diversamente?) si sta piegando alle esigenze interne delle diverse formazioni politiche israeliane, ormai tutte proiettate verso il decisivo appuntamento elettorale del 23 giugno. Il Likud ha cantato vittoria anche ieri per «l'operazione pace in Galilea».

«Non credo che la questione del credito Usa possa essere collegato alla vicenda degli insediamenti» ha concluso il nuovo capo laburista. Già, il credito di 10 miliardi, per ora congelato dal Tesoro americano. Rabin vuole giocare anche questa carta, facendo vedere agli americani che Israele nel suo complesso è favorevole agli insediamenti e quindi cercando di spostare i rapporti di forza, per poi gestire, se le cose gli andranno bene, quell'enorme somma.

«È andato tutto per il meglio» ha dichiarato trionfalmente il vecchio premier, forse riferendosi non tanto all'opinabile blitz militare che, realtà, non aveva «bonificato» nulla, tant'è vero che un razzo katiuska ha ucciso una bambina subito dopo il ritiro delle truppe con la stella di David, ma, quanto, al risultato politico d'aver fatto sloggiare, con una decisione congiunta di Damasco e Teheran, gli Hezbollah dal Libano meridionale.

Le grandi manovre elettorali si sono iniziate, dunque. Shamir vuol rassicurare il suo tradizionale elettorato, Rabin conta, invece, di pescarsi dentro.

«L'Olp non ha nulla da dire? «Fatti, non parole» marda a dire da Tunisi la direzione dell'organizzazione per la liberazione della Palestina. «Stavolta occorre entrare nel merito delle questioni e anche gli Usa ci dovrebbero garantire di più dice in tono accorato lo stato maggiore di Arafat».

Un'altra operazione elettorale e propagandistica? In codice si chiama «magic carpet», ossia tappeto magico, e come obiettivo avrebbe un gigantesco ponte aereo con lo Yemen per portar via oltre un migliaio di ebrei sardi. Lo ha scritto ieri il settimanale inglese «Sunday Times» che racconta come l'operazione sia stata preparata in gran segreto negli ultimi sei mesi sotto la guida dello stesso Shamir. Alla sua attuazione dovrebbero partecipare, sempre secondo il «magazine» inglese, «cacciabombardieri F15 dell'aviazione israeliana, che aprirebbero un corridoio aereo sopra il mar Rosso per consentire agli aerei passeggeri della compagnia di bandiera «El Al» di atterrare nel paese arabo.

«L'Olp non ha nulla da dire? «Fatti, non parole» marda a dire da Tunisi la direzione dell'organizzazione per la liberazione della Palestina. «Stavolta occorre entrare nel merito delle questioni e anche gli Usa ci dovrebbero garantire di più dice in tono accorato lo stato maggiore di Arafat».

Un'altra operazione elettorale e propagandistica? In codice si chiama «magic carpet», ossia tappeto magico, e come obiettivo avrebbe un gigantesco ponte aereo con lo Yemen per portar via oltre un migliaio di ebrei sardi. Lo ha scritto ieri il settimanale inglese «Sunday Times» che racconta come l'operazione sia stata preparata in gran segreto negli ultimi sei mesi sotto la guida dello stesso Shamir. Alla sua attuazione dovrebbero partecipare, sempre secondo il «magazine» inglese, «cacciabombardieri F15 dell'aviazione israeliana, che aprirebbero un corridoio aereo sopra il mar Rosso per consentire agli aerei passeggeri della compagnia di bandiera «El Al» di atterrare nel paese arabo.